

Il governo Rabin preannuncia misure per ridurre drasticamente i palestinesi dei Territori che ogni giorno fanno i pendolari

«Sottopagati, accettano ogni mansione e tolgono posti agli ebrei»  
In ballo il futuro di 120mila persone  
«Così si alimenta il terrorismo»

# Arabo, non lavorerai in Israele

Il governo israeliano intende tagliare i posti di lavoro dei palestinesi nello Stato ebraico. Ad annunciarlo è stata Orna Namir, ministro del Lavoro. Ciò significa la possibile cacciata di molti dei 120mila lavoratori dal cui salario dipende la sopravvivenza di oltre il 40% delle famiglie di Gaza e della Cisgiordania. «Una misura gravissima che rischia di favorire il terrorismo», denunciano i leader dei Territori.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Immaginate un grande ghetto popolato da quasi due milioni di persone. Immaginate che questo ghetto venga un giorno isolato dal resto del mondo a tempo indeterminato. Immaginate, infine, che le autorità di occupazione decidano di impedire a 120mila lavoratori di quel ghetto di potersi recare a lavoro nello Stato occupante, rendendo ancor più drammatiche le condizioni di vita di chi, in particolare donne e bambini, fonda materialmente la propria esistenza sui proventi, invero assai grami, di quel lavoro. Immaginate tutto questo e dategli un nome: Gaza e Cisgiordania.

L'altra faccia della repressione in atto nei territori occupati, da otto giorni sigillati dall'esercito di David, è forse meno appariscente di quella impersonificata dai soldati israeliani con licenza di sparare senza avviso contro veri o presunti terroristi palestinesi: meno appariscente ma non per questo meno brutale di quella che emerge da un freddo comunicato del governo di Gerusalemme, che rende nota l'istituzione di una commissione presieduta dal ministro del Lavoro, Orna Namir, con l'incarico di studiare i modi per scoraggiare i datori di lavoro dal reclutare pendolari palestinesi e incentivare la loro sostituzione con ebrei. Il primo

passo è l'imposizione rigorosa del rispetto del salario minimo e l'obiettivo è di rendere sempre più ermetica la frontiera con la striscia di Gaza e la Cisgiordania. «È finita l'epoca della manodopera a buon mercato», ha dichiarato Orna Namir - «i bassi salari sono la ragione principale per cui gli israeliani disoccupati si rifiutano di fare il lavoro dei palestinesi, preferendo riscuotere il sussidio di disoccupazione». Giusto. Solo che la signora Namir «dimentica» che quei bassi salari, mediamente il 30 per cento in meno di quanto corrisposto a un lavoratore ebreo, hanno fatto la fortuna di tante aziende israeliane che non a caso hanno accolto con scarsi entusiasmi i nuovi propositi governativi. A questo punto le parole lasciano il passo alle cifre: la legge israeliana stabilisce un salario minimo di circa 4 mila lire l'ora ma, dice il ministro, i palestinesi lavorano anche 10-15 shekel (vale a dire 5.500-8.500 lire) al giorno, fornendo il grosso della manodopera nell'agricoltura e nell'edilizia. Delle implicazioni economiche e sociali di questa manovra, Yitzhak Rabin sembra poco interessato: il suo obiettivo è quello di ridurre di almeno 20mila il numero dei pendolari palestinesi, perché «costi» sostengono i suoi più stretti collaboratori, «verrebbe agevolata l'opera di controllo



Poliziotti israeliani controllano giovani palestinesi a Gerusalemme. In alto, il presidente egiziano Hosni Mubarak

della sicurezza. «Una cosa è certa», avverte il ministro dell'Energia Amnon Rubinstein - «Anche quando sarà tolto il blocco, non torneremo alla situazione di prima, ci saranno drastiche limitazioni al diritto di entrata in Israele». Nulla sarà più come prima, sostiene Rubinstein. «Ma il nuovo può essere, se è possibile, peggiore del vecchio», sottolinea Sari Nusseibeh, docente all'università di Bir Zeit, uno dei più autorevoli dirigenti dei

Territori. «Per punire la violenza di pochi», aggiunge - Rabin vuole trasformare Gaza e la Cisgiordania in un gigantesco ghetto per quasi due milioni di persone. L'espulsione di lavoratori palestinesi alimenterà ulteriormente l'odio nei due campi, favorendo solo gli estremisti di Hamas». Oggi, un terzo del reddito dei territori occupati è rappresentato dalle paghe dei pendolari: e se queste verranno meno? La risposta è semplice quanto drammati-

ca: circa il 40% delle famiglie che vivono in quell'inferno verrebbero ridotte alla fame. E non ci vuole molta immaginazione a prevedere l'esplosione dei Territori, perché - ammontava in un recente scritto l'economista israeliano Meron Benvenisti, autore di numerosi e documentati studi sull'economia e le condizioni di vita a Gaza e nella West Bank - «la soglia di povertà è stata ampiamente superata e la disperazione di chi non ha futuro è la

migliore alleata dei terroristi». Insomma, «non possiamo ingannare l'opinione pubblica e noi stessi. Nessuna misura repressiva, neanche la più dura, potrà condurre ad una totale scomparsa del terrorismo. La soluzione non può che essere politica». Parole chiare, inequivocabili, tanto più significative perché a pronunciarle non è un dirigente di «Peace now», ma il generale Ehud Barak, capo di stato maggiore dell'esercito d'Israele.

L'ESPRESSO



## Mubarak da Clinton ambasciatore di Olp e Siria

MARCELLA EMILIANI

Non è un mega-summit quello odierno tra Bill Clinton e Hosni Mubarak, ma tra le emergenze mondiali di cui gli Stati Uniti si fanno carico, la crisi mediorientale mantiene il suo decennale posto d'onore in agenda. Il 20 aprile dovrebbero riaprirsi i negoziati di pace a Washington, ma il rifiuto dei palestinesi a sedersi allo stesso tavolo con Israele dopo l'espulsione dei quattrocento fondamentalisti nella terra di nessuno al confine col Libano, ha creato una impasse seria che rischia di mandare all'aria un triennio di intenso lavoro diplomatico e di reiterate buone intenzioni. Mubarak perciò ha inaugurato una sua personalissima shuttle diplomacy per tentare di ricucire le file del dialogo prima che i vari attori si ritrovino a gestire un fallimento annunciato.

Il presidente egiziano è arrivato ieri negli Stati Uniti «forte» di un duplice mandato: l'Olp, riunita a Tunisi, lo ha incaricato di trovare assieme a Clinton una soluzione onorevole all'espulsione dei

quattrocento fondamentalisti. Per decidere infatti quale posizione adottare in vista della ripresa dei negoziati, l'Olp aspetterà l'esito del viaggio di Mubarak. Come lui stesso ha confidato al settimanale Time, il presidente egiziano è latore inoltre di un messaggio estremamente distensivo da parte del presidente siriano Assad. Damasco in altre parole ci tiene a sottolineare il proprio impegno «ad una pace completa» con Israele qualora Gerusalemme restituisca le alture del Golan.

Tutto questo, visto sullo sfondo del sempre tormentato Medio Oriente, significa che tre attori primari del mondo arabo, Egitto, Siria e Olp, in questo momento storico han saputo trovare un'unica di intenti, il che rappresenta un risultato di non poco conto che rafforza indubbiamente le loro posizioni e le loro ragioni nei confronti di Israele innanzitutto e degli Stati Uniti poi, che di Israele continuano ad essere considerati sponsor politici. Proprio a Gerusalemme si con-

cluderà la shuttle diplomacy di Mubarak, vedremo con quali risultati.

Per ora proviamo a chiederci perché proprio il presidente egiziano si sia proposto in questo ruolo di mediatore viaggiante. Una prima risposta, la più ovvia, ci suggerisce che l'Egitto è una sorta di candidato naturale alla mediazione. Alleato «privilegiato» degli Stati Uniti nel mondo arabo, proprio attraverso gli Usa di Carter è arrivato a firmare l'unico trattato di pace mai sottoscritto da Israele con qualcuno dei suoi vicini, il Trattato di Camp David.

Una seconda risposta ci porta invece un po' più lontano per una strana congiuntura storica, tutti i convitati al tavolo delle trattative di Washington, Usa compresi, condividono oggi una minaccia: quel fondamentalismo islamico che - di marca sunnita o sciita - è tornato ad infiammare i territori occupati, in crudelmente la repressione israeliana e costringendo l'Olp a una alleanza «attaccata» con movimenti tipo Hamas; sta facendo tremare alle radici il regime egiziano stesso con gli attacchi ai turisti occidentali e gli scontri nelle caserme; è arrivata a far scoppiare le bombe in pieno cuore di New York e brucia - come fuoco sotto la cenere - in Libano, Giordania e nella stessa inossidabile Siria, salvata per ora solo dalla sua logica da caserma e dal ricordo delle stragi di Aleppo e Hama.

Il pericolo peggiore - politicamente parlando - nell'immediato lo corrono l'Olp di Arafat e l'Intifada: se non si troverà una soluzione onorevole per il rimpatrio dei quattrocento fondamentalisti espulsi, la situazione nei Territori diventerà ancora più ingovernabile.

Paradossalmente quindi Olp e Israele, Arafat come Rabin, mai come in questo momento avrebbero tutto l'interesse a non farsi «scavalcare» e delegittimare sul terreno dai portavoce della fede musulmana. Arrivare in tempi rapidi alla pace li aiuterebbe a restare in sella. Chissà se ne sono consapevoli? Il viaggio di Mubarak, per quanto concerne gli arabi, suggerirebbe di sì.



**RADIO BOX**  
**06/6781690**

Segreteria telefonica  
in funzione 24 ore su 24.

Qui potete lasciare messaggi per: annunciare manifestazioni o incontri, richiedere materiale informativo e porre domande a cui verrà data risposta nel

**FILO DIRETTO**

In onda ogni giovedì  
dalle 16 alle 17 su Italia Radio.  
Durante il Filo Diretto intervengono i parlamentari del PDS nella Commissione Antimafia.

# L'Italia non è la cosa loro

I membri del Pds nella commissione parlamentare antimafia insieme alla sezione giustizia del Pds e a Italia Radio vogliono collaborare attivamente con quanti, giorno per giorno, lottano contro la mafia e la criminalità.

**DAL 1° APRILE**

in funzione tre servizi a disposizione di tutti i cittadini.



**NUMERO VERDE**  
**1678/62130**

Il Numero Verde è attivo ogni martedì e venerdì dalle 18 alle 20.

Personale specializzato sarà a vostra disposizione per darvi informazioni, inviarvi materiale e aiutarvi a organizzare incontri, assemblee, seminari.

A questo numero potete anche segnalare e denunciare episodi di violazione della legalità di cui siete stati vittime o testimoni.

